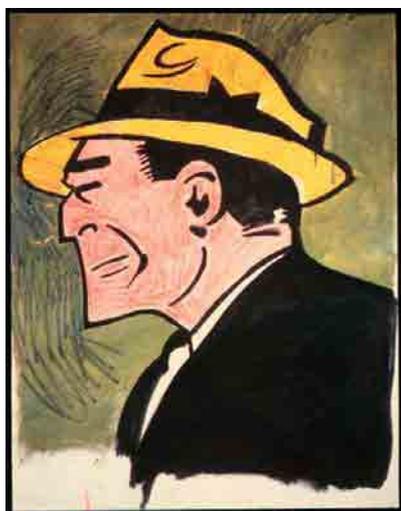


## Rocco De Santis Is'to spiti tis mana

*Ricordavano quel tragico martedì, giorno che tutti i veri greci sanno ancora oggi essere di cattivo augurio, ma i loro animi fremevano e si entusiasmavano quando narravano dell'ultimo imperatore cristiano che, in piedi sulla breccia, abbandonato dagli alleati occidentali, teneva a bada gli infedeli, finchè, sopraffatto dal loro numero, era morto con l'impero come sudario*

*(Steven Runciman, Gli ultimi giorni di Costantinopoli)*



**M**i trovavo a Mantova. Per lavoro. Io provinciale di provincia, morbosamente legato alle conterrane vicende storiche di Terra d'Otranto, era da un po' di tempo che cercavo una giusta distanza prospettica, per ovviare alla inevitabile presbiopia che impedisce una chiara lettura quando si è, emotivamente, troppo vicini all'oggetto di indagine.

che mi risonavano dentro; nell'eco metrico dell'endecasillabo, nel verso, popolare, eppure straordinariamente poetico, quanto realistico, del canto tradizionale griko. E poi, le vicende di Otranto; i turchi con i loro saccheggi, i massacri senza Dio per Dio, quel Dio onnipotente, creatore di imperi. E ancora, la Otranto-Martano, che ondeggia sui declivi, tra gli ulivi, e ti riporta, attraverso rastrellamenti e scimitarre, "is'to spiti tis mana"; nella casa della madre.

Questo insieme di immagini, di suoni, di echi, avevano sempre avuto dentro di me un titolo che ne racchiudeva i significati: Salento. Come se tutto ciò che accadeva e riguardava questo lembo di terra, fosse esclusivo e, nella marginalità morfologica del suo territorio teatro di questi accadimenti, fosse staccato da vicende esterne. Mi sorgeva il dubbio che lo scollamento che io sentivo in me rispetto a una visione di connessione globale e sequenziale di eventi, non fosse altro che l'eredità, intimamente somatizzata, della decapitazione di massa, per mano turca, degli ottocento Martiri di Otranto. "Certo..", ironizzavo, "..venirne a "capo" sarà un po' difficile."

L'eco dei miei passi sul lastrico, sotto i portici del centro storico di Mantova, sonorizzava la solitudine che sovente si incontra di sera, in inverno, nelle città del nord. Le vetrine ancora illuminate quando in giro non c'è un'anima, mi davano la sensazione di trovarmi in una città fantasma.

Certo, per uno che viene dalla campagna, come il sottoscritto, abituato alla immutabile scontatezza espositiva degli sparuti negozi del paese, è sempre interessante passare in rassegna di cotanta varietà. Manichini dalle forme perfette che indossano biancheria sexy: ah, fossi vera! Oggettistica della più svariata, della più inutile, da mettere su quella mensola e non muovere più, nella fissità del tempo che passa. Case del libro, dove i destini di cultura, letteratura, attualità e pettego-lezzo sono affidati, medesi-mamente, alla riuscita, più o meno accattivante, della grafica di copertina. E grazie, forse, alla buona associazione cromatica, mi saltava nell'occhio, immezzo a decine di volumi, quella copertina, quel titolo: "Gli ultimi giorni di Costantinopoli", dello storico inglese Steven Runciman. Certo, già solo il nome, così rotondo, così altisonante: Costantinopoli!, mi evocava ricordi di infanzia, dietro banchi di scuola verso cui la maestra parlava di corti sfarzose, di immensi mosaici dorati. Gli ultimi giorni di un qualcosa di grande, poi, non può farti pensare che alla caduta di un dio; un dio costruito forse dal tuo immaginario; magari innalzato su altari pregni del sangue delle conquiste, per la gloria di pochi e



la disperazione di molti; per l'orgoglio di un popolo e l'umiliazione di un altro. Ma la caduta di un dio, in quanto entità ed identità, è sempre qualcosa di terribilmente traumatico, di assolutamente disorientante, di infinitamente commovente. La fronte appoggiata contro il vetro già da qualche minuto, aveva ormai assorbito il brivido del primo contatto, sciogliendolo nel vapore che dal mio naso andava ad appannare quello che cercavo di decifrare: una data in neretto e una scritta in corsivo incolonnata subito sotto il titolo che giganteggiava. *“Le otto terribili settimane che sconvolsero il Mediterraneo/ 29 maggio 1453:/ Crolla l'Impero d'Oriente, sorge l'Impero Ottomano./ Il saccheggio delle armate di Maometto II./ il terribile assedio...”*, improvvisamente la vetrina si oscurava interrompendo la mia decifrazione, poi: “Mi scusi, dovrei abbassare la saracinesca.” La fretta di quell'uomo mi impedì di chiedergli l'ultima cortesia della giornata. Mi segnai a memoria il titolo e l'autore, e mi ripromisi che, una volta a casa, avrei cercato quel volume in qualche libreria del Salento, in cui il giorno dopo avrei fatto ritorno.

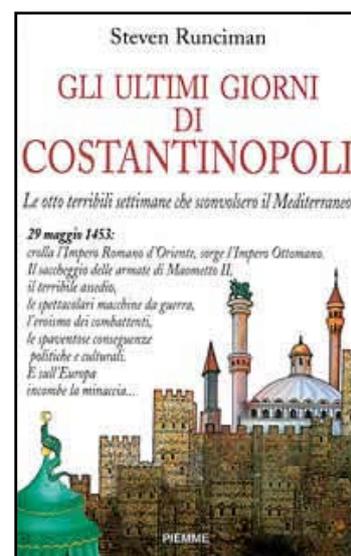
Lungo la strada, verso la pensione dove alloggiavo, quella data, *“29 maggio 1453”*, mi fluttuava dentro facendo da contrappunto a un'altra data che io conoscevo molto bene: 11 agosto 1480. E quelle parole, *“...il terribile assedio...”*, non era forse la stessa ambientazione “armonica” in cui si intrecciava quel contrappunto di date? L'intuizione mi lasciava presagire che, forse, la agognata giusta distanza prospettica era a due passi dall'essere raggiunta. Rientrato a Sud, in una libreria di Galatina trovai il volume di Steven Runciman, cui, l'accuratezza del grande storico, insieme a una capacità narrativa propria di un romanziere, facevano di quest'opera uno straordinario viaggio nella Costantinopoli del

quindicesimo secolo. Tra i sofismi religiosi che, a loro tempo, avevano causato lo scisma fra Cattolicesimo Romano e Ortodossia Greco-orientale; nelle angosce di una città ormai conscia dell'imminente assedio da parte degli ottomani; una città fortemente ridimensionata rispetto a quello che era stata la grande capitale dell'Impero Romano d'Oriente, ma il cui fermento culturale e lo splendore della cui residenza imperiale, facevano ancora impallidire le più grandi corti europee. Quelle stesse corti che negavano il loro aiuto a chi per secoli era stato il baluardo della Cristianità contro l'Islam, non intuendo la grave minaccia che l'Impero Ottomano avrebbe costituito per l'intera Europa. E assedio fu. Un assedio dalle spaventose macchine da guerra, dagli imprevedibili spostamenti di truppe; dai furiosi assalti, dalle disperate difese. Il tutto mirabilmente descritto da Runciman, nelle dinamiche e nei risvolti umani dei rispettivi protagonisti: assediati ed assediati. Una strenua difesa, durata quasi due mesi, in cui l'eroismo e la crudeltà toccavano, nello stesso tempo, vette illuminate e abissi imperscrutabili. E qui, nell'atto finale di questa ecatombe, si compiva il destino di un impero millenario, l'Impero Romano, che nel lontano 11 marzo del 330, per volere del suo imperatore, Costantino il Grande, figlio di Elena, spostava la sua capitale da Roma a Bisanzio, nell'unione di due grandi civiltà: quella greca e quella romana, ponendole, in proprio onore, il nome di Costantinopoli; qui, ineluttabile cerchio del destino! il 29 maggio del 1453, moriva combattendo, “con l'impero come sudario”, l'ultimo Imperatore Romano, Costantino Paleologo, figlio di Elena.

Ma l'ultima parola, e qui l'ispirazione mi giungeva sospinta dal vento di Levante, l'ultima parola sarebbe stata pronunciata

ventisette anni dopo, in un giorno d'estate, in una città chiamata Otranto, in una terra, la Terra d'Otranto, la cui storia era stata da sempre legata da un filo diretto, culturale e religioso, alla grande Costantinopoli; la Terra d'Otranto, il cui bilinguismo rappresentava l'ultimo vero baluardo della civiltà bizantina. E' qui che il destino doveva compiersi, e i turchi erano stati solo uno strumento nelle sue mani, tanto che la loro conquista non andò, in Italia, oltre il Salento, da cui furono cacciati l'anno dopo. Sembra quasi che la storia abbia voluto, in un abbraccio di sangue, unire al destino della Madre, Costantinopoli, quello della figlia prediletta, Otranto.

Camminando per i vicoli di Otranto, in cui urla strazianti sembrano ancora echeggiare, nel meriggio che ora illumina i miei pensieri ho trovato la chiarezza che non avevo. Non mi resta che ripercorrere la Otranto-Martano, che ondeggia sui declivi, tra gli ulivi, e ti riporta, attraverso rastrellamenti e scimitarre, “is'to spiti tis mana”; nella casa della madre.



Steven Runciman  
*Gli ultimi giorni di  
Costantinopoli*

Piemme, 1997, pag. 279